NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1910

VOLUME CXLVIII — DELLA RACCOLTA CCXXXII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1910

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, Tipografodella Camera dei Deputati

CAMILLO CAVOUR E GLI ISRAELITI

Dopo il breve periodo di emancipazione durante l'epoca napoleonica i figli d'Israele, colla ristaurazione delle antiche dinastie in Italia, ripiombarono nelle tristi condizioni di prima (1). Quanto agli Stati Sardi, Angelo Brofferio (2), stabilitosi fin dal 1817 coi genitori a Torino in via d'Angennes vicino al Ghetto, da quello spirito bizzarro che era, ci ha lasciato una descrizione deliziosa e triste nello stesso tempo delle deplorevoli condizioni morali e materiali in cui egli li trovò. Lo stesso Brofferio fu il primo fra i giornalisti piemontesi che scrivesse in loro favore. Tuttavia Roberto d'Azeglio, cui il fratello Massimo dedicò il noto scritto sulla emancipazione civile degli israeliti, quando nel 1847 se ne volle interessare generosamente, incontrava non pochi contrasti, specialmente fra la nobiltà piemontese.

Dati questi sentimenti delle alte classi sociali non può recare meraviglia che quando, il 3 settembre 1834, terminata la seduta del Consiglio provinciale di Alba, uno dei suoi membri, appartenente a nobile e ricco casato, osò patrocinare, alla tavola dell'intendente (oggi prefetto) della provincia, la causa della tolleranza verso gli ebrei, avesse a sentire parole piuttosto acri al suo indirizzo. Quasi a consolarsi del poco successo riportato presso i compagni e per confermare il concetto favorevole che aveva degli israeliti, di buon grado si lasciò entusiasmare nella diligenza fra Alba e Genova, da un viaggiatore che gli descrisse a colori smaglianti la bellezza della Tunisia e delle sue ebree. E poche settimane appresso, nel medesimo mezzo di locomozione che lo conduceva a Saluzzo, ebbe ad ammirare lo spirito e le cognizioni di un ebreo, proprietario di una seteria, col quale discusse animatamente sulla questione, se fosse utile o no di mantenere la proibizione dell'esportazione della seta grezza. Sempre lo stesso nobile piemontese, in un suo viaggio da Torino a Parigi nel dicembre 1837, trovava meritevole di essere annotato nel suo diario che il maestro delle poste di Besançon era ebreo, ufficio modesto che

(1) ARTOM I. et BLANC A., *L'œuvre parlementaire du comte de Cavour* (Paris, 1862); ARTOM ERNESTO, *L'opera politica del senatore I. Artom nel risorgimento italiano* (Bologna, 1906); *Al senatore Isacco Artom* (Asti, 1901); BERTI DOMENICO, *Il conte di Cavour avanti il 1848* (Roma, 1887); LO STESSO, *Diario inedito con note autobiografiche del conte di Cavour* (Roma, 1888); CAVOUR CAMILLO, *Lettere edite ed inedite*, raccolte da LUIGI CHIALA (Torino, 1883-85); CHIALA LUIGI, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del risorgimento italiano* (Torino, 1896-1903); CARPI LEONE, *Il risorgimento italiano* (Milano, 1884-88); SARTI TELESFORO, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno* (Roma, 1880).

(2) BROFFERIO ANGELO, *I miei tempi*. Torino, 1859, capitoli 61, 77.

pure in quei tempi era precluso agli israeliti del Piemonte. Evidentemente fu per lui una riprova che anche qui avrebbero potuto occupare simili posti con vantaggio pel paese. Ma chi era questo rampollo dell'antica nobiltà piemontese che prendeva parte tanto viva alla questione della emancipazione dei figli d'Israele? Era il conte Camillo di Cavour, ammiratore giovanile delle libertà politiche, religiose, intellettuali e sociali vigenti allora in Inghilterra e, in parte, anche nella Francia di Luigi Filippo. Egli di lì a pochi anni dovette conoscere, per un caso che lo riguardava da vicino, le strettoie in cui i pregiudizi religiosi e sociali contenevano tante energie preziose, quando nel 1842 in unione ad altri liberali e a conservatori fondò la Società agraria. Essa difatti non avrebbe potuto ottenere l'approvazione sovrana, se si fosse azzardata ad ammettere fra i soci persone di religione non cristiana. Non doveva sentire un disgusto di ordinamenti antiquati di tal genere chi, fra il 18 e 20 aprile 1836, durante un breve soggiorno a Trieste, si era annotato che un giovane della nota famiglia Morpurgo di quella città gli aveva usato molte cortesie, e che la signora era « juive charmante d'un esprit cultivé, ayant les sentiments les plus nobles et les plus élevés. Je la préfère a Rebecca »? A proposito di ebree che entusiasmarono il conte, non si può tralasciare, quantunque questo entusiasmo fosse condiviso da molti contemporanei, la famosa attrice Elisa Rachel, che durante la stagione invernale di Parigi del 1842-43 non solo vide nelle parti di Fredegonda, Ermione e Fedra, ma che conobbe pure di persona. Cortese come sempre verso il sesso gentile, non le serbò rancore per la mancata promessa di biglietti per la prima rappresentazione della *Fedra*.

Coerentemente agli antichi ideali, il Cavour, il 13 febbraio 1848, all'alba del risorgimento politico del Piemonte, esprime alla propria cugina Matilde de la Rive la speranza che lo Statuto fondamentale consacrerà il principio della libertà religiosa, e che, se fosse diversamente, egli non pertanto rinnegherebbe tale principio, professato da lui per tutta la sua vita. Emanato, il 4 marzo dello stesso anno, lo Statuto in cui, contro la aspettativa di molti, non era proclamata la libertà dei culti, il Cavour nel suo organo *Il Risorgimento*, del 10 marzo, pur confessando non essere lo Statuto del tutto conforme ai propri desiderî, predisse la prossima emancipazione degli ebrei; cosicchè, tenuto conto dell'ammissione già avvenuta dei valdesi al godimento di tutti i diritti civili e politici, il primo articolo dello Statuto che proclamava la religione cattolica religione di Stato, si sarebbe ridotto in pratica ad un semplice omaggio a tale religione. Quanto all'emancipazione degli ebrei, il Cavour coglieva nel segno, poichè con regio decreto del 29 marzo 1848 furono estesi ad essi i diritti già concessi ai valdesi.

A causa di tale atto sovrano, non creduto prossimo neppure dalla parte interessata, cioè dagli ebrei stessi, fortunatamente non ebbero più ragione di essere una certa società e un certo periodico, allora in gestazione, destinati a propugnare l'emancipazione suddetta, anima dei quali sarebbe diventato un giovane insegnante presso la comunità israelitica di Torino, resosi già noto per articoli in favore dei propri correligionari sul *Messaggere Torinese* del Brofferio, sul *Mondo Illustrato* e sull'*Opinione* del Bianchi-Giovini, fondata pochi mesi prima.

Questo giovane, ormai non più ristretto nel campo angusto dell'ebraismo, diventò cogli anni nella stampa periodica italiana il più

potente propugnatore e interprete della politica cavouriana: Giacomo Dina (1824-79) è il migliore campione di quegli ebrei che, ben preparati a partecipare alla vita pubblica della penisola, anelavano al momento in cui si sarebbero aperti i portoni del Ghetto al libero esercizio delle professioni, mostrandosi ben degni della ottenuta libertà per onestà e patriottismo.

Mentre nel primo articolo che il Dina scrisse per l'*Opinione*, e che fu pubblicato dodici giorni prima della emancipazione, egli ebbe ancora a trattare tale argomento ingrato bensì, ma allora di attualità, invece dalla metà di maggio in poi lo troviamo già in mezzo a lotte ben più importanti per la vita della nazione, dovendo egli riferire regolarmente nel giornale suddetto sulle sedute della Camera dei deputati. Tuttavia, sfuggito egli stesso da poco alla oppressione religiosa, trovò tempo di difendere generosamente i diritti dei cattolici irlandesi contro i protestanti. Incaricato fin dal 1849 anche della compilazione della cronaca estera, funzionava dal 1852 in poi da redattore capo dell' *Opinione*, della quale nel 1856 diventò comproprietario.

Giacomo Dina.

Essendo in grande confidenza col conte Ercole Oldofredi Tadini, membro del Consiglio di redazione fin dal 1848 e amico del Cavour, questi dopo la cessazione, nel 1852, del *Risorgimento*, da quel fino diplomatico che era anche in materia giornalistica, seppe fare dell' *Opinione* il suo organo ufficioso. Non si creda però che ne abbia sofferto la indipendenza del carattere del Dina. Imperocchè egli fu bensì, prima e dopo la morte del grande statista, il più fervido interprete delle idee del partito liberale moderato, ma non per questo si prestava a fare il giornalista ufficioso di tutti i governi che si succedevano. Lo insegni un solo esempio: Il Dina nel 1862 contribuì assai ad abbattere il ministero Rattazzi. Vagliando uomini e cose nel suo organo di cui il Bonghi a ragione disse che una notizia non pareva certa, se non quando l'*Opinione* la riferiva, era sempre guidato dall'alto interesse politico, non mai da riguardi personali. E appunto per questo non respingeva, se ne vedeva la utilità pubblica, qualche articolo scritto nel gabinetto del Cavour, per esempio quello importantissimo del 29 giugno 1860, sull'alleanza con Napoli. Di animo sincero, senza essere brillante per ingegno, accoppiava a grande finezza di criterio naturale vaste cognizioni di economia politica e finanziaria.

Rimanendo il Dina in contatto continuo col Cavour dal 1853 fino alla di lui morte prematura, e non trattando nell'*Opinione* alcuna questione di alta importanza politica senza aver sentito il consiglio del maestro, non si potrà tacciare di esagerazione lo Zanardelli

che chiamava il Dina « *pars magna* dei grandi avvenimenti del suo paese ». E questi pose al sommo statista cui doveva la posizione unica fra i giornalisti d'Europa, anzi invidiatagli fin dai preparativi della guerra di Crimea, durante i quali l'*Opinione* fu quasi l' unico organo che ne patrocinasse la partecipazione del Piemonte, un bel monumento nella necrologia pubblicata nello stesso organo il giorno dopo la di lui morte.

Pochi di quelli che dopo il 1860 vedevano a Roma Giacomo Dina in dimestichezza coi ministri Lanza e Sella, e col Biancheri, presidente della Camera, avrebbero creduto questo provetto soldato della stampa quotidiana e deputato durante più legislature essere stato in gioventù un eccellente conoscitore della letteratura ebraica e che religiosamente conservava fra le sue carte il materiale per una opera sull'influenza del talmudismo e della civiltà europea sulla letteratura degli ebrei.

Un carattere simile, sotto molti rapporti, al Dina e in amicizia personale con lui, fu Isacco Artom (1829–1900). È vero che in gioventù non ebbe come quello a lottare colla miseria, essendo dotato fin dalla nascita di largo censo. Ma neppure a lui si aprivano le porte dell'Università di Torino, perchè appartenente alla fede antica : nato ad Asti, gli toccò d' incominciare gli studi di legge all'Università di Pisa. Essendosi reso accessibile nel 1848 l'Ateneo della capitale del Piemonte anche agli ebrei, egli vi pose termine agli studi, per modestia e una certa timidezza, soltanto nel 1853. Intimo di Costantino Nigra fin dagli anni universitari, questi non solo lo persuase nel 1855 a concorrere al posto di volontario al Ministero degli esteri, ma lo propose anche al Cavour a suo successore, quando nel 1859 dovette lasciare il posto di segretario particolare di lui per andare a Parigi. Ancora prima dell'autorevole raccomandazione, il gran ministro aveva avuto modo di apprezzare le doti intellettuali e morali non comuni dell'Artom, epperciò fin dal novembre 1858 lo aveva addetto al proprio gabinetto nonostante che pel suo fisico debole facesse contrasto al brillante esteriore del Nigra. Ma prima di nominarlo definitivamente suo segretario particolare, gli fece subire in presenza del generale Dabormida una specie di prova pratica che, per una curiosa combinazione, consisteva, oltrechè nella redazione di una nota diplomatica, in una rapida traduzione di un articolo della *Gazzetta della Croce* di Berlino, famosa fin d'allora per la sua poca benevolenza verso i figli di Giacobbe.

Questa circostanza, del resto, non impediva che più tardi parecchi articoli sulla politica italiana, ispirati dal Cavour, ma dettati dall'ebreo Artom, trovassero il loro collocamento, naturalmente sempre per via indiretta, nelle colonne del giornale suddetto. Difatti una parte del lavoro del segretario particolare del Conte consisteva appunto nell' illuminare, per mezzo di fogli tedeschi, francesi e inglesi, l'opinione pubblica, riputata da lui giustamente la vera sovrana dei nostri tempi. Altra incombenza dell'Artom era quella delicatissima della cernita della corrispondenza riservata del Conte e dei ragguagli da darsi a uomini politici. A mo' d'esempio il conte Francesco Arese, senatore del regno, pregato dal Cavour nell'ottobre 1860 di raggiungere il re Vittorio Emanuele per fare con lui l' ingresso a Napoli, fu indirizzato all'Artom per conoscere l' itinerario del sovrano attraverso gli Abruzzi. Con intuizione felice, propria dei grandi uomini, lo sta-

tista ben presto si accorse come l'Artom, che aveva l'unico difetto di essere troppo modesto, meritava la sua piena fiducia. E questi, avendo perduto da poco il suo genitore, contraccambiava tale fiducia, senza esserne conscio, con amore e devozione di figlio. Nota è la splendida testimonianza di fiducia che il Cavour volle tributare all'Artom in risposta ad un articolo infamante del giornale clericale *L'Armonia*, intitolato *Il conte di Cavour e il suo Isacco* (1).

Dell'acume diplomatico dell'Artom danno prova, fra le altre, la risposta del 26 aprile 1859 all'*ultimatum* austriaco, la lettera con cui il marchese Pepoli interpose i suoi buoni uffici presso il principe di Hohenzollern, affinchè la Prussia abbandonasse l'attitudine minacciosa contro l'Italia, le istruzioni pel plenipotenziario italiano alla conferenza di Zurigo, quelle a Diomede Pantaleoni e al padre Passaglia sulla questione romana, che formarono la base della legge delle guarentigie. In complesso, tenendosi presente l'immensità del lavoro compiuto dal Conte in quegli anni, specialmente nella primavera del 1859, allorquando riuniva nelle sue mani le funzioni di presidente del Consiglio, di ministro degli esteri, della guerra e marina, è facile di farsi un giusto concetto della operosità indispensabile anche al suo segretario, il cui orario cominciava alle cinque del mattino per terminare a notte inoltrata. L'Artom perciò ebbe modo di assistere a più di uno dei segreti colloqui, pei quali il Cavour era solito di dare appuntamento di buon mattino oppure di notte. Una notte vide assidersi sul di lui letto, che era stato trasportato negli uffici del Ministero della guerra, Giuseppe Garibaldi per concertare il progetto della sua partecipazione alla prossima guerra coll'Austria. Ma in ben altra situazione gli fu dato di rivedere i due grandi patriotti il 20 aprile 1861, durante la grave discussione alla Camera dei deputati intorno alla cessione della città nativa del generoso condottiero alla Francia, scena drammatica di cui l'Artom tesse con tratti da maestro una descrizione meravigliosa. E dallo stesso atto doloroso erano originate le lagrime che il fido segretario potè scorgere sul volto del sommo statista, rimproverato dal suo sovrano durante le festose accoglienze nell'Italia centrale per quella cessione che lacerava il cuore non meno al Re che a Garibaldi.

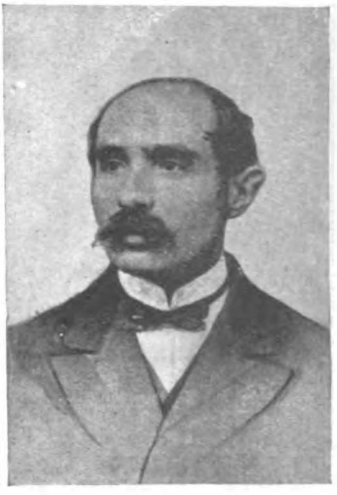
Il segretario particolare, essendo diventato dopo poco tratto di tempo amico intimo dello statista, avrebbe avuto la possibilità nei quattro decenni di cui sopravvisse al suo maestro, di farsi suo biografo. Ma poco comunicativo, quantunque fino osservatore, fu sempre riluttante al diffondersi in troppi particolari sull'opera del Conte, quasicchè temesse, per somma modestia, di mettere in luce chiara la parte non piccola avuta da lui stesso ai più importanti avvenimenti del risor-

(1) Della lettera indirizzata a Giacomo Dina e pubblicata da lui sull'*Opinione* del 2 agosto 1860, sia lecito di riprodurre qui quei brani che ci fanno conoscere il concetto del Cavour sull'ammissione dei non cattolici ai pubblici impieghi:

« Non vi son fatti nella mia vita politica di cui maggiormente mi compiaccia, che di aver potuto scegliere a collaboratori intimi ed efficaci nel disimpegno dei negozi i più delicati e difficili, prima il signor Costantino Nigra, poscia il signor Isacco Artom, giovane di religione diversa, ma del pari d ingegno singolare e precoce, di zelo instancabile, di carattere aureo... La pubblica opinione farà giustizia di ignobili attacchi per parte di coloro che rimpiangono i tempi in cui la diversità di culto bastava per allontanare dai pubblici uffici i giovani i più istruiti ed i più capaci ».

gimento italiano. Tuttavia quel poco che ne lasciò scritto l'Artom, per lo storico non è orpello, ma oro puro. Basterà accennare, a tale proposito, alla sua descrizione della memoranda scena svoltasi dopo i preliminari di pace di Villafranca nella notte dell'11 al 12 luglio 1859 a Monzambano fra il Re e il Conte. Rassegnate allora le dimissioni dal Cavour, anche l'Artom si ritirò dal gabinetto particolare del ministro degli esteri. E nel periodo tanto angoscioso per la politica italiana che seguiva, non si volle separare dallo statista. Tant'è vero che verso la metà di novembre 1859 ebbe da lui il delicato incarico di far sapere a Costantino Nigra ch'egli desiderava di parlargli appena sarebbe stato di ritorno a Torino da Zurigo dopo la conclusione del trattato di pace coll'Austria.

Durante l'ultimo ministero Cavour, l'Artom divenne, se non lo era stato già prima, intimo amico di lui. L'animo in apparenza freddo, e in ogni modo chiuso in sè del segretario, man mano si svegliava a furia degli inviti del Cavour a fargli liberamente le sue obbiezioni. Così più di una volta la dicitura vivace di questa o quella nota diplomatica si andava mitigando dietro i suggerimenti dell'Artom. Di carattere forte, tenace, proprio della sua razza, non volle mai abbandonare, neppure molti lustri dopo la morte del maestro, le idee politiche tracciate da lui, simile anche sotto questo rapporto al suo amico Dina. Difatti, venuta al potere la Sinistra sotto Depretis, l'Artom lasciò per sempre il posto di segretario generale al Ministero degli esteri, equivalente all'attuale sottosegretariato, posto cui era già stato destinato dal Cavour, e che aveva tenuto con tanto onore e successo sotto i due Ministeri Visconti-Venosta (1869-76). E la Sinistra onorava non solo sè stessa, presentando al Senato il decreto della nomina tra i suoi membri, fatta ancora dal Minghetti, dell'Artom, il quale fu il primo israelita del Regno creduto degno del laticlavio, ma più ancora la memoria del gran ministro, patrocinatore della libertà di coscienza. Anzi il Depretis vi aggiunse anche la nomina di un secondo israelita, Tullo Massarani, cosicchè Giacomo Dina compiacendosene scriveva nell'*Opinione* del 18 maggio 1876: « La libertà religiosa ha avuto con le due nomine la sua completa consacrazione » (1).



Isacco Artom.

Due figure del tutto diverse dal Dina e dall'Artom sono Giuseppe Finzi e Davide Levi. Mentre i primi, di temperamento moderato, si dovevano, fin dagli anni giovanili, sentire attratti alla politica cavouriana, come del resto la maggior parte degli ebrei d'Italia, invece tanto il Finzi quanto il Levi, impetuosi di natura, epperciò seguaci di Giuseppe Mazzini, soltanto un po' alla volta avvicinaronsi al gran ministro.

(1) La fotoincisione nostra è desunta da un ritratto del 1868, quando l'Artom era ministro d'Italia a Karlsruhe.

Giuseppe Finzi (1815-86), nato a Rivarolo Fuori nel Mantovano, ascritto fin dal 1834 alla « Giovine Italia », incaricato dieci anni più tardi a Londra dal Mazzini della propaganda nazionale nella Lombardia, combattè nelle Cinque Giornate di Milano, poi a Novara e, nel 1849, a Roma. Avendo in seguito preso parte alla congiura diretta da Enrico Tazzoli contro la dominazione austriaca, fu implicato nel famoso processo di Mantova, ma siccome a tutte le domande del giudice istruttore sapeva sempre conservare il massimo silenzio, tanto sul conto degli altri imputati quanto sul suo, non solo non compromise alcuno di quelli, ma non poteva, secondo la legge austriaca, neppure lui stesso essere condannato a morte. Fu graziato nel 1856, dopo aver scontato dei 18 anni di fortezza in ferri cui era stato condannato, tre a Theresienstadt e Josephstadt. E da quel tempo appunto si persuase che la politica inaugurata dal Cavour poteva condurre l'Italia alla indipendenza più facilmente che quella mazziniana.

Giuseppe Finzi.

Perciò, prima che scoppiasse la guerra del 1859, accettò da lui il grave incarico d'informarlo sullo stato e sulle intenzioni delle forze austriache in Lombardia e di preparare quelle popolazioni alla prossima liberazione. In compenso fu governatore, fino alla conclusione della pace, di quella parte del Mantovano che era venuta in potere dell'esercito nazionale. Nello stesso autunno, non essendo più ministro il Cavour, il Finzi, insieme al Besana, fu preposto al Comitato che doveva comprare un milione di fucili per liberare l'Italia da ogni dominazione straniera. Del resto il segretario del Comitato era un correligionario del Finzi, Enrico Guastalla, più tardi colonnello fra i Mille.

Certamente colla connivenza del Finzi, il Cavour, che verso la fine del gennaio 1860 aveva ripreso le redini del governo, faceva figurare, per riguardi internazionali, le armi raccolte come destinate alla guardia nazionale della Lombardia. Tuttavia furono sequestrate, com'è noto, dal Governo italiano nell'aprile dell'anno medesimo, cosicchè Garibaldi partendo da Quarto non aveva, per la sua spedizione avventurosa, altre a sua disposizione che quelle destinate già prima dal La Farina per la insurrezione siciliana. Incoraggiato poi dai successi di Garibaldi in Sicilia, e nello stesso tempo temendo delle conseguenze, se non lo avesse assecondato a sufficienza, il Cavour aiutò con fondi governativi il Finzi nell'acquisto che questi fece a Marsiglia di tre vapori per la spedizione del Medici nell'isola. Mentre questa missione che, per i soliti riguardi verso l'estero, richiedeva tatto non comune, sortì esito felice, un altro incarico avuto ugualmente dallo statista piemontese fallì completamente. Infatti per prevenire la venuta di Garibaldi a Napoli dopo l'occupazione gloriosa della Sicilia e la sua proclamazione a dittatore in terraferma, Cavour nell'agosto 1860, quando Napoli era ancora nelle mani della soldatesca borbonica, vi spedì il Finzi, lo Zanardelli, il Besana ed altri. Essi si adoperarono a tutta lena, affinchè la popolazione di Napoli offrisse la dittatura al contram-

miraglio Persano che colla flotta sarda si trovava in quelle acque. E nello stesso intento si erano presi accordi segreti col Nunziante e col contrammiraglio Giovanni Vacca. Quale causa del mancato tentativo si volle più tardi che il Comitato segreto che lavorava da lungo a Napoli in favore del Piemonte non avesse appoggiato colla dovuta energia l'audace tentativo del Finzi d'indurre l'armata borbonica di terra a tradire il proprio Governo, come fece più tardi quella navale.

Di ritorno nel Mantovano, il Finzi nel settembre dello stesso anno teneva informato il presidente del Consiglio di tutto quello che gli era dato di sapere sui preparativi bellicosi dell'Austria, eppoi quale deputato al Parlamento fece del suo meglio per comporre il grave dissidio sorto fra Cavour e Garibaldi per la cessione di Nizza, dissidio che minacciava d'indebolire la posizione del giovane Regno davanti alla diplomazia d'Europa. Ma visto fallire questo tentativo per l'opposizione frapposta dall'Estrema Sinistra, il Finzi sempre più si avvicinò alla Destra rimanendo cavouriano pure dopo la morte del grande cui lo avevano legato tanti vincoli negli ultimi anni. Ottenne anche lui la nomina a senatore, ma decedè nel 1886 prima di aver prestato giuramento.

In simile modo Davide Levi (1816–98) da Chieri presso Torino, già membro attivissimo della « Giovine Italia », poi poeta, scrittore del giorno, cospiratore ardimentoso, deputato di Sinistra fin dal 1860, propugnatore indefesso della libertà di coscienza e di pensiero, amico di Garibaldi e di Rattazzi, non disdegnò tuttavia di accettare varie missioni politiche di carattere confidenziale dal Cavour.

Daniele Manin, che da suo nonno, l'ebreo battezzato Fonseca, aveva ereditato, fra le buone qualità della sua razza, la tenacia, era apprezzato assai dal sommo statista. Egli lo chiama « un po' utopista, ma sempre onesto ». Incontratolo a Parigi nel 1852, insistè inutilmente presso l'ex-dittatore repubblicano per averlo nel Parlamento subalpino. Meglio disposto verso il Piemonte lo trovò invece durante il suo soggiorno nella stessa capitale in occasione del Congresso del 1856. Egli allora non si mostrava alieno dall'appoggiare la monarchia sabauda, qualora essa, con una guerra schiettamente popolare, si fosse azzardata ad unificare la penisola.

Come più tardi al Bismarck durante il Congresso di Berlino, così al Cavour fece impressione di statista eminente un altro personaggio, il quale, quantunque battezzato in tenera età, non aveva perduto alcuna delle caratteristiche della razza. Fu il Disraeli, cui parlò a Londra subito dopo le elezioni generali inglesi del 1852, da cui questo diplomatico dalle larghe vedute uscì trionfatore.

Uomo di affari e di finanza il conte di Cavour, per le agiate condizioni in cui aveva sortito i natali, fra i primi ebrei con cui entrasse in una certa confidenza, pare fossero finanzieri. Per non parlare della rinomata casa bancaria Todros e C. di Torino, col cui capo I. A. Todros (1) frequentava nel 1843 l'alta società di Parigi, mentre nel 1849 diede un giudizio favorevole su un progetto del di lui figlio Leone circa un Istituto generale di credito, sarà necessario accennare alle sue relazioni cogli Avigdor di Nizza, uno dei quali, il 22 novembre 1847, racco-

(1) Uno dei Todros di Torino, detto ricchissimo da Giuseppe Mazzini, aiutò nel 1833 la di lui spedizione in Savoia con mezzi finanziari. Vedi *Epistolario* di MAZZINI, edizione nazionale, Imola, 1919, I, 424, 450, 452.

mandò ad Auguste de la Rive con queste parole significanti: « Si vous ne connaissez pas encore Avigdor, je vous enverrai une lettre pour lui. C'est un homme à connaître, Il est juif, mais très-chrétien en affaires, plus chrétien que tous les... pris en masse ». Anche nel marzo 1849 caratterizza il banchiere Avigdor come persona di sua fiducia e a lui molto amica. Dato questo concetto favorevole sulla moralità della famiglia, non è da meravigliarsi che nel febbraio 1850 il Cavour, fin d'allora capo della maggioranza ministeriale, si adoperasse per la convalidazione a deputato di Enrico Avigdor, elezione che era stata contestata per il titolo di conte, conferito al candidato da una potenza straniera. Ma tanto più è a stupirsi che una polemica sulla abolizione dei diritti differenziali fra il Cavour e Enrico Avigdor, che pur era stato convalidato a deputato per opera di lui, potesse degenerare in tali invettive personali nei giornali da rendere necessario un duello alla pistola. Esso ebbe luogo al di là del Campo Santo di Torino nei pressi della Dora Riparia, il 13 aprile 1850, e per la fortuna d'Italia finì con un colpo andato a vuoto da ciascuna parte (1). Malgrado che i due avversari si fossero riconciliati sul terreno, nel maggio 1852 il Cavour, allora ministro delle finanze, ebbe nuovamente nel Parlamento un forte diverbio con Enrico Avigdor, seguito da spiegazioni personali.

Il capo della stessa famiglia Avigdor, Giulio, banchiere di Nizza, essendo stato eletto a deputato dai propri concittadini nel 1854, ebbe la sua elezione annullata, perchè era console di Prussia. Rassegnate le dimissioni da tale carica onorifica, e rieletto a grande maggioranza, potè entrare finalmente in Parlamento. Ma il fatto, per quanto lusinghiero per Giulio Avigdor, dovette avere uno strascico spiacevole per il di lui fratello Settimio che aspirava a sostituirlo nella carica di console prussiano. E fu allora che il Cavour s'interpose a tutta lena presso il ministro di Prussia a Torino e presso il generale Dabormida, ministro degli esteri, affinchè il suo amico personale avesse da vincere sull'altro candidato del Governo prussiano che per giunta si occupava di propaganda protestante.

Ma con nessun'altra casa bancaria il gran ministro fu, per ragioni del suo ufficio, in rapporti così continui come colla casa Rothschild di Parigi. Anzi si può affermare che tali rapporti, fin dalla sua prima nomina a ministro delle finanze nell'aprile 1851, rappresentano una guerra più o meno aperta contro la detta potenza finanziaria, per quanto alla fin fine fosse sempre la medesima casa Rothschild cui ogni tanto il Governo sardo era costretto a ricorrere per risanguinare le esauste finanze. Sorpassando peraltro i limiti del nostro lavoro la trattazione particolareggiata di tale argomento, che del resto sarebbe istruttiva assai per la storia delle finanze d'Europa nel secolo scorso, ci deve bastare un breve cenno alle caratteristiche principali dei rapporti fra il

(1) Il *Fischietto*, noto periodico satirico di Torino, pubblicò nel n. 47 del 18 aprile 1850 un articolo, a firma di « Fra Zebedeo », intitolato *Cavaôr e Avigdor*. Eccone gli ultimi brani: « Sapete poi per qual motivo il signor Avigdor non ammazzò l'illustre Cavaôr? — Probabilmente perchè non l'ha côlto nel segno. — Non signore. Se si fosse trattato dell'uomo privato, il signor Avigdor l'avrebbe infallantemente steso al suolo. Ma egli protestò in appresso di aver solo mirato all'uomo politico: e l'uomo politico si colpisce col solo fumo. — Non saprei per il nostro paese, dove i politici sono essi medesimi di fumo. — Aggiungete loro gli economisti e anche l'economia. — Che vi resta allora di reale e di solido? — Cavaôr, Avigdor, con tutto l'ôr del mondo ».

conte di Cavour e il barone James Rothschild, i quali fin dall'agosto 1837 si erano incontrati a Parigi nel salotto della marchesa Brignole. Com'è noto, i primi prestiti presso la casa Rothschild furono negoziati anteriormente alla venuta del Conte al Ministero. Ed egli, per svincolare il Governo sardo dalla dipendenza gravosa della Casa, provò due vie diverse: la prima, allorquando il tesoro sardo era ancora esausto dai pagamenti della indennità di guerra all'Austria, consisteva, per ottenere condizioni migliori dai Rothschild per nuovi prestiti, nella minaccia di concludere l'affare in corso con qualche casa di concorrenza potente; la seconda, battuta dopo che il prestigio del Regno si fu rialzato nel 1859 in vista dell'alleanza colla Francia, nell'emettere un prestito rivolgendosi direttamente alla nazione italiana. Una delle case bancarie concorrenti di cui sopra, era quella ebrea di Fould-Oppenheim di Parigi. Comproprietario di essa era Achille Fould (1800–1867), noto ministro delle finanze di Napoleone III. Trovandosi egli in grande confidenza personale coll'Imperatore, i detti del banchiere ministro erano valutati assai dal diplomatico piemontese. Del resto, fatta astrazione da alcuni aneddoti allora in voga, anche da più di un atto del Cavour traspare la fine arte con cui sapeva trattare gli affari finanziari col barone James. A mo' d'esempio, nel 1856 fece figurare il prestito per la futura guerra coll'Austria come destinato al traforo del Moncenisio.

Avvenuta nel 1860 l'annessione del regno di Napoli, il Cavour si adoperò subito per far rivivere quel paese, privo di risorse finanziarie, a mezzo di capitalisti ebrei della Francia, fra i quali in una lettera ad Antonio Scialoja, allora consigliere di luogotenenza per le finanze a Napoli, cita il giudizio dei Rothschild sulla preferenza da darsi all'estensione della Banca nazionale invece di creare una nuova Banca di circolazione per l'Italia meridionale. E nel dicembre consigliò L. C. Farini, luogotenente del Re a Napoli, di far sì che i fratelli Emilio (1800-75) e Isacco (1806-80) Péreire, notissimi banchieri cui la Francia andava debitrice della sua prima ferrovia, si stabilissero a Napoli donde avrebbero potuto contribuire al risorgimento economico del Mezzogiorno. Attirando in tal modo capitali ebrei nelle provincie meridionali d'Italia, il Cavour intendeva riparare al grave danno economico arrecato da secoli a quelle plaghe, tanto ricche in origine, dalla inconsulta cacciata dei figli d'Israele per parte dei Governi spagnuolo e borbonico.

Non minor fiducia che nei finanzieri israeliti della Francia poneva in quelli dell'Italia, appena gli si presentò l'occasione di servirsi dell'opera loro. Difatti una nuova prova di non essere servo di preconcetti fu data dallo statista, quando nel Consiglio dei ministri, adunatosi in Torino il 5 aprile 1860, durante la luogotenenza in Toscana del principe di Carignano, fece nominare a direttore per il Dicastero delle finanze e dei lavori pubblici del Governo toscano Sansone D'Ancona, stato eletto deputato da poco tempo. Nato a Pesaro nel 1814, stabilito a Firenze dal suo dodicesimo anno di età, si era creato un bel nome per i suoi studî di economia politica. Poi nel 1859, essendo di opinioni liberali moderate, era stato nel novero di quei toscani che inutilmente avevano consigliato Leopoldo II di mandare le sue truppe in soccorso a quelle piemontesi. Terminato il breve periodo della luogotenenza in Toscana, mostrò da sopraintendente alle finanze di tale regione abilità non comune preparando la fusione della

sua amministrazione con quella italiana. Come i due altri uomini di fiducia del Cavour, l'Artom e il Finzi, anche Sansone D'Ancona fu senatore del Regno. Ne ebbe la nomina nel 1882, dodici anni prima della sua morte. E come i due altri fu della Destra moderata.

Più noto di lui è suo fratello Alessandro, nato a Pisa nel 1835, senatore fin dal 1904. Fra i tanti meriti del sommo letterato per la propria patria havvi quello di aver servito, durante gli anni universitari di Torino, d'anello di congiunzione fra i liberali della Toscana e il Cavour. Quasi per ricompensarlo di quello che aveva operato per l'Italia, fu scelto dai patriotti toscani come oratore per la consegna al Cavour del suo busto fatto eseguire dallo scultore Vincenzo Vela.

Ma non soltanto i più elevati fra gli ebrei, per cultura, sapere, intelligenza, censo e meriti patriottici si avvicinarono prima o poi al gentiluomo liberale moderato che vedevano privo di ogni pregiudizio di casta: anche la grande massa di essi colse l'occasione di essergli utile, quando nelle elezioni generali dell'8 dicembre 1853 la sua rielezione nel primo collegio di Torino parve incerta. Allora il marchese Roberto, fratello di Massimo d'Azeglio, servendosi dell'ascendente che godeva sugli abitanti del Ghetto fin dal 1847, in cui aveva propugnato la loro emancipazione, si adoperò con tanta efficacia presso di essi in favore dell'amico, che questi riuscì eletto con 309 voti contro il conte Costa Della Torre, il quale non ne raccolse che 75; vittoria importante, dal lato morale. per la politica del Cavour, perchè allora presidente del Consiglio; e a offuscare il valore di essa non valsero i frizzi dei reazionarî, che trovavano a ridire che il rabbino in persona aveva presieduto alle operazioni elettorali.

Tanti fatti e dati raccolti da noi proveranno ad evidenza che l'intervento diplomatico di Camillo Cavour dal 1858 al 1860 in favore del bambino Mortara, rapito ai proprî genitori in Bologna per essere educato da cristiano (1), non fu causato dal freddo calcolo del tornaconto politico, ma fu invece la conseguenza dell' essersi egli imbevuto fin dagli anni giovanili dei principî degli enciclopedisti francesi. Fu e rimase sempre il gran principio della libertà in tutti i campi della vita pubblica l'ideale del Conte, e innanzi tutto in quello religioso. Chi oserebbe chiamare ipocrisia la sua affermazione nella lettera del 27 luglio 1852 ad Alfonso Lamarmora: « Partisan quand même de la liberté religieuse»? E assistendo nei ripetuti soggiorni a Parigi a molte lezioni sulla storia, sulla essenza delle religioni e sui diversi rami dell' economia politica, si sarà formato un concetto suo proprio sull'ebraismo moderno, confortato ancora dal frequente contatto personale con israeliti, cui gli davano occasione le sue speculazioni d' indole agraria e commerciale. Comunque, per chi possa dubitare ancora che la benevolenza del Cavour verso gli ebrei, la quale da qualche maligno potrebbe essere interpretata o come debolezza oppure come astuzia

(1) Rinunciamo a trattare di nuovo questo argomento, perchè fu trattato ampiamente da R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, vol. I, Roma, 1907, p. 278-294. Egli vi ripubblicò la bella lettera del Cavour del 3 ottobre 1860 al presidente della Alliance Israélite Universelle di Parigi. Aggiungiamo soltanto le parole profetiche scritte il 15 dicembre 1858 dal Cavour al conte Della Minerva, incaricato d'affari a Roma: « La Santa Sede ha torto di compiacersi dell'esito dell'affare Mortara. Questo ha servito mirabilmente i progetti dell'Imperatore. Se ne accorgeranno il giorno in cui scoppierà una crisi in Italia ».

diplomatica, gli venisse proprio dal cuore, dallo stesso gran cuore che gli fu guida nella lotta per la liberazione della sua patria, mettiamo a confronto il primo documento che abbiamo potuto rintracciare sul suo pensare circa di essi colla ultima manifestazione del morente a tale proposito. Il primo è il brano seguente del suo diario, che fu scritto il 21 gennaio 1834, senza che lo scrittore potesse menomamente prevedere la pubblicazione di esso in un prossimo o lontano avvenire, brano doppiamente pregevole per la sincerità che gli proviene da tal fatto:

« M... est venu me trouver pour me prier de lui prêter de l'argent. J'ai eu la bonhomie de lui remettre deux cent cinquante francs qu'il m'a promis de me rendre à la fin du mois. Il m'a beaucoup parlé de sa nombreuse famille, il paraît beaucoup aimer ses enfants, son aîné surtout, qu'il m'a dit être un jeune homme de vingt ans plein de talent et d'énergie; voyant qu'avec ces qualités il ne pourrait pas être heureux dans ce pays, où sa religion l'exposerait à de constantes humiliations, il s'est décidé à l'envoyer à Paris et à l'établir en France. Quelle que soit l'exagération causée par la vanité paternelle du pauvre M... dans les éloges qu'il donne à son fils, c'est avec une vive satisfaction que j'ai vu ces signes de réveil du sentiment de dignité morale chez ce malheureux peuple, que les persécutions de mes peu charitables co-religionaires ont si déplorablement avili e abruti ».

L'ultima manifestazione del Conte si compendia nel seguente aneddoto autentico, ma che, per somma modestia, fu taciuto da Isacco Artom negli ampî ragguagli che offrì dell'ultima malattia del gran ministro, tre giorni dopo ch'era spirato, nella lettera alla contessa d'Agoult. – La continua collaborazione del fido segretario era diventata pel Conte tanto indispensabile e famigliare, che nel delirio della morte, mentre il sovrano vegliava il gran ministro, e il segretario di lui stava piangendo nella camera attigua, le ultime parole comprensibili dell'agonizzante erano: « Domani voglio che Artom si trovi qui alle cinque – non c'è tempo da perdere ».

Sbagliava bensì il Cavour predicendo in un articolo del *Risorgimento* del 18 maggio 1848, che dopo la fusione delle varie parti della penisola cogli Stati Sardi non si sarebbe omesso « nella *Magna Charta* italiana di dichiarare nel modo il più esplicito essere ogni coscienza un santuario inviolabile, e doversi accordare a tutti i culti un'intera libertà ». Tuttavia, quantunque anche oggidì, secondo lo Statuto del 1848, ogni altro culto, fuori quello cattolico, sia soltanto tollerato in Italia, bisogna convenire che in pratica si è arrivati da tempo alla libertà di tutti i culti, non solo predetta dal grande statista, ma anche messa in pratica da lui medesimo, promuovendo israeliti ai sommi gradi della gerarchia amministrativa. E se oggi persone di ogni fede religiosa, o anche senza professarne alcuna, possono giungere perfino al posto di ministro, non lo debbono alla lettera dello Statuto fondamentale del Regno, ma allo spirito cavouriano con cui si è abituati a interpretarlo.

ERMANNO LOEVINSON.

INDICE DEL VOLUME CXLVIII

(SERIE V — 1910)

Fascicolo 925 — 1° luglio 1910.

Mirandolina - Novella — ALFREDO PANSINI . . . . . *Pag.* 3
Arte Buddhista — G. DE LORENZO 29
Artisti moderni: Ettore Tito (*con una illustrazione e 4 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI 37
Il « William Shakespeare » di Vittore Ugo - EMILIO CECCHI 45
Versi — TOMMASO SILLANI 60
La Città del Giglio - Romanzo - VI — DORA MELEGARI 67
Libri di versi — ETTORE ROMAGNOLI 97
Equitazione di campagna — GIULIO GRAZIOLI LANTE 119
L'emigrazione e l'agricoltura in Basilicata (*con 17 illustrazioni*) — CESARE CAGLI 135
Il Piano regolatore di Ostia Nuova (*con 5 illustrazioni*) — PAOLO ORLANDO. 158
Tra libri e riviste — L'ultimo romanzo di E. Rod - Il 70° compleanno di Thomas Hardy - Da un Oceano all'altro - La lotta contro la tubercolosi in America - Nel paese della gomma - Recenti scavi nell'Italia centrale - Diana Salviati e Agrippa d'Aubigné - Guernesey e Caprera - Come passare l'estate - Marmi ravennati (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 170
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 185

Fascicolo 926 — 16 luglio 1910.

Le origini della scrittura (*con 7 illustrazioni*) — A. MOSSO, senat. . . *Pag.* 193
La personalità di Goethe — G. A. BORGESE 212
Il beato Filippo degli Agazzari e la vita senese nel Trecento (*con 6 illustrazioni*) — PIERO MISCIATTELLI 229
L'Italia musicale del Settecento - Una gloria ignorata della scuola veneziana — FAUSTO TORREFRANCA 243
Nuovo contributo all'epistolario di Nino Bixio — GIUSEPPE UGO OXILIA. . 254
La donna più amata - Novella — MANFREDO PINELLI 265
La politica doganale degli Stati Uniti e l'atteggiamento dell'Europa — ANTONIO RAVAIOLI 276
La Città del Giglio - Romanzo - VII (*fine*) — DORA MELEGARI 291
Educazione fisica e difesa nazionale — Gen. GIORGIO BOMPIANI 335
La scuola primaria al Giappone — ENRICO CAVIGLIA 348
Rassegna drammatica — A proposito di una rappresentazione di *Andreina - La barricata*, di Paul Bourget - Appunti sopra una leggenda profana - Riccardo Wagner e Mathilde Wesendonk - *Tristano e Isolda*, di Ettore Moschino — GIUSTINO L. FERRI 354
Notizia filosofica — *Sillogismo e proporzione*, di A. Pastore — E. TROILO. . 364
Tra libri e riviste — Rosalba Carriera - Onoranze al prof. Filomusi-Guelfi - Ricordi su Clara Schumann - Il monumento di P. Metastasio - La pittura delle rovine - Balzac e Mme de Girardin - Gli studi del mare in Italia (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 368
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 380

Fascicolo 927 — 1° agosto 1910.

La giovinezza di Cavour — Frammento inedito di una biografia (*con ritratto*) — RUGGERO BONGHI. . . . . *Pag.* 385
Sorrento - La Stazione climatica e le sue risorse naturali (*con 15 illustrazioni*) — ANGELO FLAVIO GUIDI. 394
Sui confini geografici della regione italiana — FILIPPO PORENA. 417
Sparse - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 423
Letteratura scandinava — NICOLÒ VIDACOVICH 431
Camillo Cavour e gli Israeliti (*con 3 illustrazioni*) — ERMANNO LOEVINSON. . 453
Vittorio Betteloni (*con ritratto*) — PERICLE TOMEI. 465
Cavour agricoltore (*con 3 illustrazioni*) — GIUSEPPE DEABATE. 481
L'avvenire della Basilicata (*con 5 illustrazioni*) — C. CAGLI. 489
L'opinione pubblica americana e i nostri emigrati — LUIGI VILLARI . . . 497
Esumazioni musicali - L'« Inno ad Apollo » e l'« Orfeo » di Monteverdi — GINO MONALDI. 518
L'opera della Società per gli studi della malaria (1898 1900) - Un discorso del sen. Giustino Fortunato 523
Notizie letterarie:
Scuola di guerra - Il risorgimento italiano, del prof. Costanzo Rinaudo — GIUSEPPE ROBERTI 529
Gli italiani a Cracovia dal XVI secolo al XVIII, del dott Giovanni Ptasnik — MATTIA LORET 532
Tra libri e riviste — I premi dei Lincei - La cultura e le Università - L' Italia coltiva troppo grano? - L'America del Nord giudicata da G. Ferrero - Per il voto alle donne in Francia - Il « Boccone di pane » - I sottomarini nella guerra moderna - Una lapide a E. Ibsen - I Torinesi e Cavour - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 534
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 552

Fascicolo 928 — 16 agosto 1910.

Napoleone III e Cavour - Lettere inedite — MICHELE SCHERILLO . *Pag.* 561
Alla IX Esposizione di Venezia (*con 4 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI. 572
« I Morti » di un Vivo (*con ritratto*) — PRIMO LEVI L'ITALICO 581
Versi — LUIGI PIRANDELLO 588
Eleonora d'Arborea (*con una illustrazione*) — MARIA MARSELLI-VALLI. . . 598
Una passeggiata all' Esposizione di Bruxelles (*con 8 illustrazioni*) — ERNESTO MANCINI. 613
Attraverso l' Amazonia - Un'escursione sul rio Tocantins (*con 3 illustrazioni*) — GIUSEPPE DRUETTI 629
La gioventù di Federigo Confalonieri (*con 2 ritratti*) — ETTORE VERGA. . 646
L'esercito russo e la guerra giapponese — LUCHINO DAL VERME, deputato. . 656
Nel regno della moda — D. CARRAROLI. 688
Notizia letteraria - Achille Loria: *Corso completo di economia politica* per cura del dott. Giulio Fenoglio — AUGUSTO GRAZIANI. 703
Cavour e il porto di Genova - Come scriveva Cavour (*con facsimile*) — FERRUCCIO CAMOZZINI - V. BALDIOLI-CHIORANDO 705
Per il Mezzogiorno — Una nuova Associazione - Un'inchiesta sui comuni dell'Aspromonte 716
Tra libri e riviste — Corrado Ricci e il Palazzetto Venezia - La seconda parte del « Faust » sulla scena - Letture popolari su Cavour - I busti di Rodin - Simone Bongiovanni (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 725